

LO SCENARIO

Dalle materie prime rischi per la ripresa

L'aumento delle materie prime rischia di inceppare la ripresa

di MARCO FORTIS

PER FORTUNA che il Colonnello Gheddafi non si è alleato con il "Generale inverno" altrimenti sarebbero stati dolori. La Libia in piena guerra civile ha determinato l'interruzione temporanea delle sue forniture di gas (l'Italia importa il 10% circa dei suoi fabbisogni da Tripoli).

Ma l'impatto sarà limitato perché andiamo verso la bella stagione e minori saranno quindi i consumi per riscaldamento. Le cose sarebbero andate diversamente se la crisi libica fosse intervenuta 3 o 4 mesi fa. Su questo aspetto tranquillizzante, che sconsiglia rischi di scarsità a breve termine, insistono i vertici dell'Eni. Inoltre, i consumi di energia elettrica ancora ridotti a causa della crisi economica mondiale (al punto che nell'ultimo anno e mezzo si è venuta determinando una vera e propria "bolla" del gas, cioè un eccesso di offerta), fanno sì che siano improbabili tensioni sui fabbisogni delle centrali elettriche italiane a ciclo combinato che utilizzano, per l'appunto, il gas naturale come combustibile.

Ma i problemi sul tappeto restano enormi. La Libia è un importante produttore di petrolio di qualità. E' vero che le raffinerie europee possono approvvigionarsi anche da altri Paesi che producono tipi di greggio simili e che l'Arabia Saudita è pronta a scendere in campo per soccorrere i Paesi consumatori con forniture supplementari. Ma, in questi giorni turbolenti e nervosi, i prezzi dell'energia sono subito schizzati sui mercati internazionali: il Brent ha sfiorato i 120 dollari per barile (anche se poi è ridisceso ieri intorno ai 111 dollari).

E ciò preoccupa sotto vari profili: per l'impatto che i rincari dei prodotti energetici può avere

sull'inflazione (la benzina sta già aumentando rapidamente e poi vi sarà anche l'effetto sulle bollette); per l'impatto sui costi delle imprese (i cui margini sono già risicati in questo periodo difficile), per il rischio che l'insieme di tutti questi fattori possa frenare la ripresa economica in corso (già piuttosto debole di per sé nel mondo occidentale).

Analizziamo questi tre aspetti. Le probabilità di una spirale inflazionistica sono elevate. E' stato l'Occidente ed in particolare l'America con la sua politica aggressiva di aumento della liquidità ad accendere la miccia sui prezzi delle materie prime. Per uscire dalla crisi la Federal Reserve si è messa a comprare massicciamente titoli di stato americani. "Stampando moneta" e mantenendo bassi i tassi, questa politica ha dirottato gli investimenti non soltanto sulla borsa ma anche sugli acquisti di beni rifugio come l'oro ed altre materie prime, già in tensione per l'imponente domanda ormai strutturalmente proveniente dall'Asia. Ciò ha ancor più stimolato la speculazione che già era stata protagonista nel 2008 dei rialzi dei corsi delle commodities e del petrolio.

In questa fase, di fatto, i prezzi di molti prodotti di base stanno tornando ai livelli pre-crisi del 2008 o vi sono vicini. Tra le materie prime i cui prezzi sono cresciuti di più negli ultimi dodici mesi vi sono



quelle alimentari, con il grano in testa. Secondo gli indicatori dell'Unctad, il prezzo del grano tenero è aumentato da gennaio 2010 a gennaio 2011 del 39%, il mais di oltre il 50%, i semi di soia del 31%. E' noto che la crisi nordafricana è cominciata in Algeria e Tunisia come "la rivolta del couscous" perché le popolazioni locali, già ai limiti della soglia della povertà, hanno reagito ai rincari degli alimentari. Non è un caso che l'onda della rivolta abbia poi toccato l'Egitto, primo importatore mondiale di frumento. Ed ora le tensioni del Nord Africa ed in Medio Oriente, acuitesi con lo sfascio sanguinoso della Libia, stanno determinando a loro volta forti pressioni sui prezzi del petrolio che ritorneranno a colpire come un boomerang le economie avanzate soffiando sull'inflazione. Nella moderna economia globale tutti i Paesi e i fenomeni economici sono viepiù interrelati: ciò che fa la Fed per aiutare l'America può avere un'influenza negativa sul Nord Africa e ciò che capita in Libia, attraverso i rincari dell'energia, alla fine può anche ritorcersi sull'America.

C'è poi l'aspetto cruciale del possibile aumento dei costi di produzione delle imprese, che già nei mesi scorsi hanno dovuto fare i conti, chi nel tessile chi nella meccanica, con i prezzi di prodotti di base come il cotone o il rame che hanno toccato nuovi massimi storici, sempre per l'effetto congiunto della "fame" asiatica di materie prime e della "fame" di profitti facili da parte della speculazione. Adesso un sensibile rialzo continuato dei prezzi dell'energia spaventa molto, perché incide ulteriormente sui margini delle imprese in una fase in cui la competizione con i Paesi emergenti è durissima. Secondo stime di Nomisma riportate da "Il Sole 24 Ore", un barile di petrolio stabilizzato a 120 dollari potrebbe comporta-

re per una media impresa italiana (che consuma 20 milioni di Kwh di energia elettrica e 10 milioni di metri cubi di gas) un aggravio di costi di quasi 900 mila euro che potrebbero salire a 2,7 milioni di euro se il barile si collocasse stabilmente intorno ai 150 dollari.

Infine, c'è il rischio che i rincari dell'energia e l'inflazione conseguente possano provocare un rallentamento della ripresa mondiale, specie nelle economie avanzate occidentali, che sino a questo momento sono cresciute ben poco, con l'eccezione della Germania (che però non potrà contare all'infinito solo sul rimbalzo dell'export verso l'Asia). Confindustria stima che ogni 10 dollari di aumento stabile del prezzo del petrolio possa assorbire fino a 0,2 punti di PIL italiano. Ma il problema non è solo nostro. Le famiglie di tanti Paesi avanzati, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Spagna all'Olanda, consumano poco perché sono ancora piene di debiti. E se negli ultimi tempi hanno ripreso un po' a consumare come è accaduto nel quarto trimestre negli USA lo hanno probabilmente fatto, come ha ipotizzato l'economista Martin Feldstein, soltanto perché le azioni in borsa sono salite (e con esse la ricchezza delle famiglie americane) per effetto della poderosa politica di quantitative easing della Fed, che tuttavia non potrà durare in eterno (dovrebbe concludersi a giugno). A questo punto, una fiammata inflattiva potrebbe rendere ancora più debole la ripresa frenando quei consumi privati che, nei Paesi ricchi, non sembrano realmente capaci di ripartire con le proprie gambe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PESO PER LE INDUSTRIE

Con il greggio a 120 dollari
una media azienda
può avere un aggravio
dei costi di 900 mila euro

I prezzi internazionali delle materie prime

(prezzi in dollari per tonnellata salvo diversa indicazione)

Alimentari			
Grano, Argentina	234	324	38,5%
Grano, Stati Uniti	211	343	62,6%
Mais, Argentina	175	275	57,1%
Mais, Stati Uniti	177	268	51,4%
Riso, Thailandia	598	528	-11,8%
Zucchero media dei prezzi internazionali (cents per libbra)	26	30	11,9%
Carne bovina, Australia e Nuova Zelanda (cents per libbra)	134	186	38,5%
Farina di soia, Amburgo	407	454	11,5%
Caffè, Colombia Arabica, (cents per libbra)	215	280	30,5%
Caffè, Brasile altri Arabica, (cents per libbra)	128	209	63,3%
Semi di cacao, New York/London, (cents per libbra)	160	144	-10,2%
Semi di soia, Stati Uniti, Rotterdam	436	572	31,2%
Olio di soia, Olanda	923	1.374	48,9%
Materie prime agricole-industriali			
Cotone, Stati Uniti, (cents per libbra)	78	175	124,1%
Cotone, Egitto, (cents per libbra)	135	268	98,7%
Lana fine, Australia	10.032	15.494	54,4%
Gomma naturale, Singapore	309	552	78,5%
Minerali, metalli e energia			
Rocce fosfatiche, Casablanca	98	155	59,0%
Minerali di manganese	645	700	8,5%
Rame, grado A, Londra, (sterline per tonnellata)	4.566	6.064	32,8%
Stagno, Londra	17.702	27.456	55,1%
Oro, Londra, (dollari per oncia)	1.118	1.356	21,3%
Argento, New York, (cents per oncia)	1.775	2.855	60,8%
Petrolio greggio, media Dubai/Brent/Texas, (dollari per barile)	77	93	20,2%

Fonte: elaborazione Fondazione **Edison** su dati UNCTAD